

Grandi opere

L'«Ulisse» svecchiato, parola per parola

Una nuova traduzione del capolavoro di Joyce con un gigantesco restyling linguistico

Stefano Manferlotti

Nel suo saggio *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione* (1975 e 1992, aggiornato), un testo ineludibile per gli specialisti della materia, George Steiner ha scritto: «Vi sono traduzioni che non soltanto rappresentano la vita integrale dell'originale, ma che la raffigurano arricchendo ed ampliando gli strumenti operativi della propria lingua. Infine - anche se si tratta di un caso assolutamente eccezionale - vi sono traduzioni che reintegrano, che raggiungono un equilibrio e una stabilità di equità radicale tra due opere, due lingue, due comunità di esperienza storica e di sensibilità contemporanea». Giudicherà il lettore se Enrico Terrinoni e Carlo Bigazzi siano riusciti, traducendo il monumentale ed impervio *Ulisse* di Joyce, un'autentica epifania del linguaggio, col rigore e la passione che una simile



Vis comica
Terrinoni e Bigazzi evidenziano la relazione riso-pianto

impresa imponeva, a raggiungere una vetta tanto alta. Una cosa è certa: il loro *Ulisse* (Newton Compton, pagg. 853, euro 9,90: un prezzo di inaudita generosità) toglie alle versioni precedenti (di Giulio De Angelis - affiancato dall'insigne anglista Giorgio Melchiorri - che vi si cimentò nel 1960 per Mondadori - e di Bona Flecchia, che nel 1995

ne approntò per Shakespeare and Company una traduzione parecchio incerta) quella patina di polvere che il passare del tempo vi aveva inevitabilmente deposto sopra.

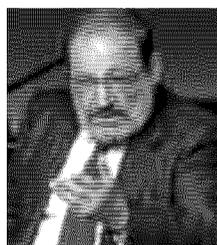
È infatti chiaro che, a fronte dell'originale che almeno nei suoi livelli di superficie non muta, la lingua dei lettori conosce cambiamenti così accentuati che se non si procedesse periodicamente a nuove traduzioni, il testo di origine assumerebbe per forza inerziale la forma del reperto, del rudere linguistico. La più grande nemica del traduttore è la muffa. Ma il trascorrere del tempo offre anche vantaggi: essendo la traduzione un atto interpretativo

complesso, che coinvolge numerose competenze, chi vi si dedica può volgere a proprio vantaggio non solo l'impegno di quanto lo hanno preceduto nello stesso cimento (il compulsare le traduzioni già esistenti è infatti un gesto di doverosa umiltà), ma anche i risultati della critica letteraria propriamente detta, che il testo lo analizza da punti di vista a loro volta molteplici, perché coinvolgono non solo l'estetica ma tutta una serie di discipline: nel caso di un'opera-mondo qual è *Ulisse*, che esibisce un tasso di erudizione impressionante, siffatti punti di vista coincidono con l'intero sapere umanistico e scientifico: ogni riflessione in merito può essere, di conseguenza, preziosa.

Va precisato, a questo proposito, che Terrinoni dimostra di conoscere a fondo la più recente bibliografia joyciana ma elude con abilità il pericolo di seppellire sotto uno tsunami di commenti quella che è e deve rimanere un'opera narrativa, che esige di essere fruita in quanto tale.

L'apparato critico che corredata il testo è infatti agile, essenziale; aiuta il lettore, ma non gli fa perdere mai di vista il denso pellegrinaggio di Leopold Bloom, il protagonista del romanzo, per le strade di una Dublino che è la mappa della nostra anima di moderni, né i moti non solo esteriori degli altri personaggi, a cominciare da Molly Bloom, il cui celebre monologo è reso con spavalda ma efficace disinvoltura (curiosamente, meno fluido appare - almeno a chi scrive - l'incipit). Una particolare attenzione ricevono gli enunciati dipendenti dal cosiddetto «comico del discorso», croce e delizia di ogni traduttore. Non si tratta di un punto di secondaria importanza. Come si sa, mentre in Europa e in America si duellava a colpi di penna sulla maggiore o minore oscenità di *Ulisse*, Joyce si stupiva che solo in pochi avessero colto la marcata vis comica del testo, la stessa che gli aveva consentito, non solo di giocare col linguaggio (un tratto che il successivo e discusso *Finnegans Wake* porterà ai suoi limiti estremi), ma di irridere più o meno bonariamente i suoi connazionali, l'uomo in quanto tale, sé stesso e, non ultima, la tradizione letteraria occidentale. In questi frangenti, che si tratti della sezione in cui Leopold Bloom contempla e rielabora a suo modo i riti cattolici, o della stupefacente scena del bordello o delle parodie di altri autori, Terrinoni e Bigazzi hanno operato al loro meglio, mostrando di avere ben chiaro che nel capolavoro di Joyce riso e pianto sono l'uno l'interfaccia dell'altro e che dimenticarsene avrebbe sottratto al testo significati che non dovevano a nessun costo andare perduti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dibattito
La lezione
di Eco con
le Sirene

Ci sarà anche Umberto Eco, con una lezione intitolata «Le Sirene di Joyce», al convegno «Joyce and/in Italy» organizzato dall'Università di Roma Tre per il 18 febbraio prossimo. La lezione vuole mettere a confronto, alla maniera antiaccademica di Eco, la tradizionale traduzione Mondadori di Giulio De Angelis dell'«Ulisse» di Joyce e quella completamente nuova, integrale, appena pubblicata da **Newton** Compton e frutto del lavoro di anni di Enrico Terrinoni, che si è avvalso dell'aiuto di C. Bigazzi. Terrinoni ha affrontato quest'ardua impresa dopo aver vissuto per anni a Dublino, averne assimilato lo spirito.



Incipit L'inizio dell'«Ulisse» sulle ali di una farfalla. In alto, Umberto Eco. A sinistra, James Joyce



L'edizione

Una versione critica che evita di appesantire la lettura con un eccesso di note e commenti